

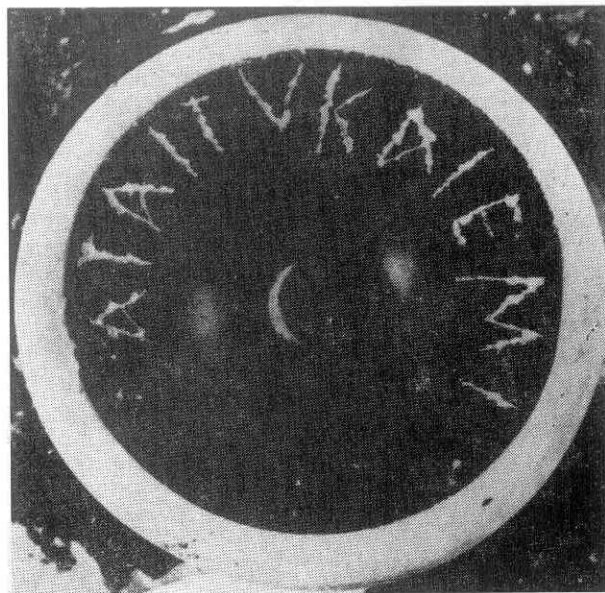
GLI ELIMI

di Massimo Ganci

Il ritorno a Segesta è sempre suggestivo. C'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire. Specie da alcuni anni a questa parte, da quando la Soprintendenza alle Antichità si è mossa alla ricerca di nuove fonti archeologiche e sto-

* Assumendo nel Settembre 1971, dopo la scomparsa di Gaspare Giannitrapani, cui mi è caro rivolgere un memore saluto, la direzione di questa Rivista, nel tracciare le linee direttive cui si sarebbe attenuta la mia azione, scrivevo queste parole che qui mi piace riportare: « *L'archeologia deve essere sentita come un complesso atto culturale globalmente inteso e quindi, come tale, deve investire ogni settore dell'attività culturale, se non vuole isolarsi.*

La « deformazione professionale », che indubbiamente esiste, può portare, come in tanti casi ha portato, all'isolamento, segnando così la fine di una disciplina come elemento vivo di conoscenza e di cultura: appunto l'isolamento dobbiamo assolutamente evitare! Questo si può ottenere facendo sì che alla comprensione, all'interpretazione ed anche alla divulgazione dei resti archeologici partecipi un numero sempre maggiore di persone, anche, e direi soprattutto, di « non addetti ai lavori »: per



Segesta, piede di skiphos greco con iscrizione elima (rinvenuto nei pressi del c.d. tempio)

l'archeologia in sostanza dovrebbe avvenire quel che avviene per tante altre discipline che tendono ad integrarsi reciprocamente ed a convergere verso una fenomenologia del documento (o dell'oggetto) da studiare; del resto, qualcuno di noi ha sperimentato personalmente che talvolta qualche idea nuova, qualche spinta ad inserirsi concretamente nei problemi più vivi della cultura contemporanea o, addirittura, a comprendere più profondamente il « fatto » archeologico, gli son venute proprio da parte di persone apparentemente le più lontane dall'archeologia, sensibili però al « fatto umano » di cui è espressione ogni resto archeologico in quanto traccia vivente in noi di una civiltà trapassata ».

Sono sempre convinto della validità di queste parole, appunto per questo sono veramente lieto di ospitare questo scritto di Massimo Ganci, notissimo nel campo degli studi di storia del risorgimento e contemporanea, il quale, scrivendo con molta acutezza di storia antica della Sicilia attraverso l'osservazione dei resti monumentali, non cessa certamente di essere quel notissimo studioso di storia del risorgimento e contemporanea che conosciamo e apprezziamo.

Voglio sperare che l'esempio di Massimo Ganci venga seguito da altri.

La Direzione

riche nella Sicilia Occidentale. Sino a qualche anno fa, infatti, il quadro archeologico risultava identico, o quasi, a quello della Sicilia Orientale. Prevalenza assoluta della civiltà ellenica, pochissime tracce, inconsistenti quasi, delle civiltà anelleniche, per la maggior parte puniche. La situazione adesso è cambiata. A Mozia soprattutto, a Solunto, ma anche a Segesta. Le civiltà anelleniche cominciano a prendere una consistenza prima non sospettata e i nuovi scavi cominciano a mostrare in modo tangibile ciò che prima si sapeva solo dalle fonti letterarie: l'esistenza cioè di popolazioni non greche ad occidente di quella linea ideale che unisce, da nord a sud, Imera e Selinunte, veri e propri avamposti ellenici di fronte alle stirpi « barbariche » al cui dominio era sottoposto il territorio compreso nell'attuale provincia di Trapani e nella maggior parte di quella di Palermo. Di queste civiltà sono venute fuori vestigia che in certi casi sono imponenti (si veda il caso del *tophet* di Mozia, secondo solo a quello di Cartagine) ed in altri, pur essendo meno appariscenti, sono preziosissime quali fonti storiche di stirpi quasi ignote delle quali sino a questo momento abbiamo avuto solo notizie frammentarie ed incerte attinte da storici come Tucidide, Ellanico e Diodoro Siculo.

* * *

Ad un paio di chilometri dall'imbocco della strada che, dal bivio della statale 113, conduce a Segesta, trovo Vincenzo Tusa ad attendermi. Non proseguiamo verso il cosiddetto « tempio » e il teatro, meta della visita tradizionale, ma parcheggiate le macchine all'ombra dei platani, avanziamo a piedi lungo i binari della ferrovia per Trapani, e dopo qualche centinaio di metri, affrontiamo le pendici del monte Barbaro. La salita non è eccessivamente ripida, anche per gente di rispettabile peso come noi; la mia guida volteggia addirittura

sugli ostacoli, appoggiandosi appena al nodoso e appuntito bastone, che si porta sempre dietro nelle sue frequentissime escursioni in tutta la Sicilia Occidentale a caccia di civiltà sepolte.

Improvvisamente, dopo una stretta curva, il sentiero si allarga in uno spiazzo, e larghi tratti di antiche mura, rocchi di colonne e capitelli emergono da uno scavo non ancora terminato. Il luogo è completamente solitario e tranquillo: si sente scorrere l'acqua e in alto i corvi gracchiano librandosi in lente volute. Sembra di essere sfuggiti alla dimensione del nostro tempo. Ad essa, però, ci riportano subito il nastro della ferrovia serpeggiante in fondo alla valle e la trincea di scavo aperta dalla mano dell'uomo di oggi, che ha squarciato il manto protettore di terra sotto il quale da millenni dormivano i resti di un grande edificio. Ora essi appaiono nudi, nella luce intensa del giorno, indifesi dal nostro sguardo indiscreto, che non ha ritegno di violentarne l'intimità.



Segesta, santuario di contrada «Mango», gronda leonina di pietra

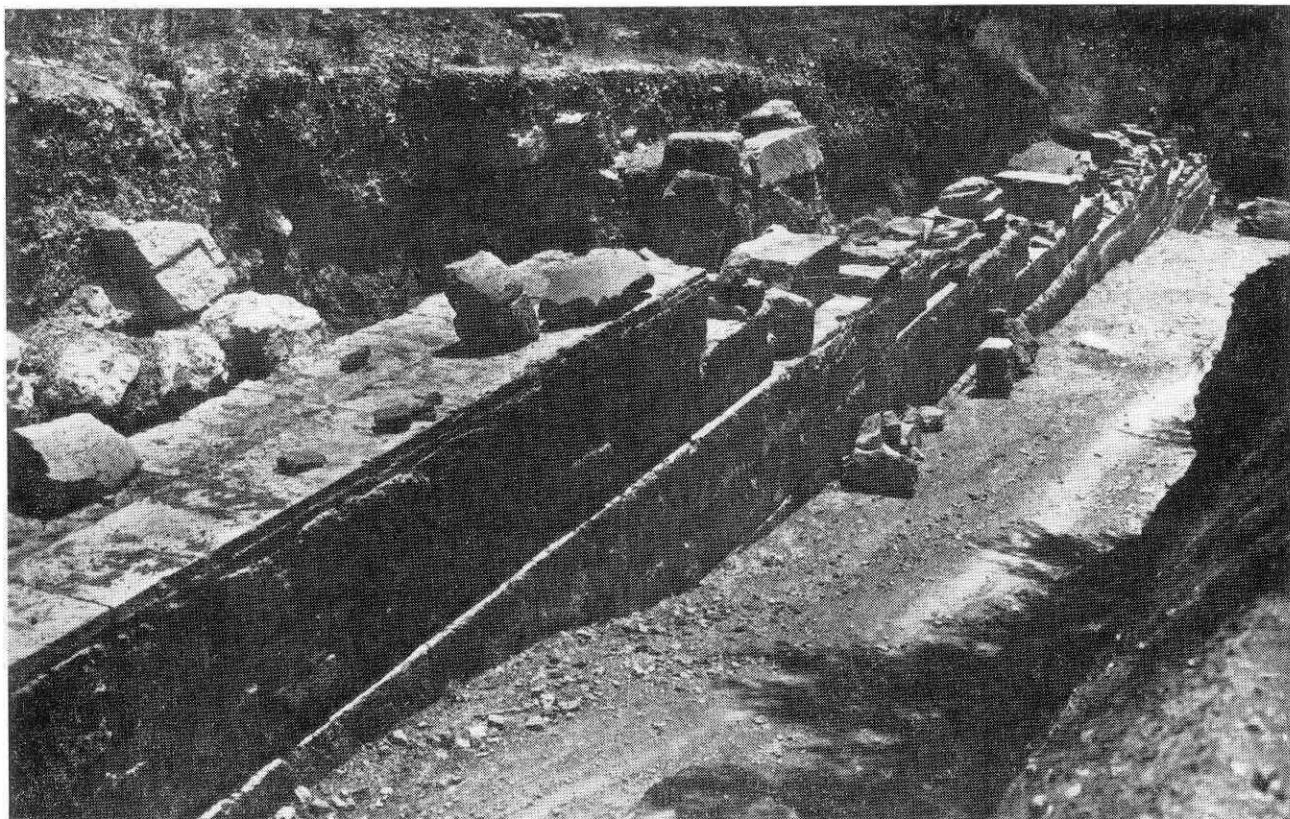


Segesta, Santuario di contrada «Mango», particolare del muro di cinta

A prima vista sembra trattarsi di un santuario di tipo greco della fine del VII o degli inizi del VI secolo a. C.; i capitelli dorici dall'echino molto schiacciato e le gronde leonine lo attestano. Guardando con maggiore attenzione si nota, però, qualcosa di diverso, che distingue quest'edificio da quelli tipici del mondo ellenico. Una porta rastremata con il motivo a gola egizia sull'architrave, una lastra che reca scolpito un insolito motivo ornamentale: tutto l'insieme del complesso architettonico reca sfumato l'influsso di reminiscenze orientali. La mia impressione è, del resto, confermata dall'autorità archeologica del soprintendente alle antichità. Non è stata trovata ceramica greca all'interno o nei pressi del santuario: sono stati, invece, trovati alcu-

ni frammenti di ceramica *non greca* sul piano di posa del muro di cinta. Strutture di tipo greco ed accanto ad esse ceramica non greca. E' un fatto insolito.

Ma c'è qualcos'altro. Dai resti del santuario partono due sentieri ripidissimi che raggiungono il pianoro sulla sommità del monte Barbaro. Uno di questi taglia direttamente il fianco sud-occidentale della montagna ed è così ripido da trasformarsi a un certo punto in una vera e propria scala intagliata nella roccia. L'altro, con un più ampio perimetro verso oriente e con andamento meno impervio, aggira il pendio e sbocca sulla sommità. Lo ritengo senz'altro più adeguato alle mie possibilità alpinistiche e prego la mia guida di optare per esso.



Segesta, Santuario di contrada «Mango», particolare del muro di cinta

Raggiungiamo così il pianoro: sotto i nostri piedi, quasi a fior di terra, si estende l'antica Segesta. Non è stata ancora scavata, ma dai saggi e dalla fotografia aerea, si deduce che si tratta di una città ellenistica, coeva al teatro contiguo, la cui data è stata fissata quasi con certezza al III secolo a. C. Dunque una città greca di tipo ellenistico ed un santuario arcaico di tipo e, quindi, di culto non greco. Ci troviamo allora di fronte alla sopravvivenza di un culto arcaico non greco nella dimensione della Segesta ellenistica del III secolo? La cosa lascia piuttosto perplessi. E poi di che razza era questo popolo non greco che con le forme esteriori del culto greco adorava una divinità ignota? Il pensiero corre subito agli *Elimi*.

Sulla loro esistenza in Sicilia le fonti an-

tiche sono concordi: essi sarebbero venuti in Sicilia prima dell'VIII secolo a. C. e si sarebbero insediati nel territorio dei Sicani e, precisamente, ad Erice, ad Entella, ad Alicia, a Segesta. Segesta è dunque una città elima. Lo conferma del resto l'architettura dei suoi monumenti: lo stesso «tempio» a nord delle pendici del monte Barbaro — che sino a qualche tempo fa era comunemente ritenuto un tempio dorico *non finito*, per l'assenza sia delle caratteristiche scanalature a spigolo vivo nelle sue colonne che della cella interna della quale non sussiste traccia — ora, dopo gli studi di Biagio Pace (1), è considerato da al-

1) BIAGIO PACE, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, II, Milano, 1938, p. 237.

cuni archeologi un « recinto sacro » di stile dorico e di culto elimo.

Ma chi sono gli Elimi? E da dove sarebbero venuti? A questa seconda domanda c'è, anzi *c'era*, una duplice risposta. Secondo Tucidide gli scampati della guerra di Troia, nel XII secolo a.C., insieme con alcuni abitanti di Focea, partiti dall'Asia Minore sarebbero approdati prima in Africa e poi in Sicilia (una rimembranza di questo viaggio costituirebbe il sottofondo storico delle peregrinazioni di Ulisse) ove si sarebbero mescolati agli elementi autoctoni sicani. Essi avrebbero dunque una ascendenza anatolica (2).

Secondo Ellanico di Mitilene, uno storico greco della fine del VI secolo a.C., gli Elimi sarebbero invece venuti da nord e precisamente dalla Liguria (3).

La questione sino ad alcuni anni fa era, quindi, opinabile. La storiografia era, infatti, divisa tra Tucidide ed Ellanico. Gli Elimi d'altra parte erano un popolo muto: nessuna iscrizione nella loro lingua era stata mai trovata; della loro esistenza unica testimonianza indiretta qualche passo, spesso non troppo chiaro, degli storici antichi o qualche enigmatico monumento come il recinto sacro di Segesta e, recentemente, il santuario scavato da Tusa alle pendici del monte Barbaro.

Da un paio d'anni a questa parte gli Elimi hanno, però, ricominciato a parlare. E proprio a Segesta (4).

Dal ciglio del pianoro il bastone della mia guida indica una fascia immediatamente sotto di noi, più vicina alla sommità che alle falde della collina dove ci troviamo.

E' da lì che abbiamo ricevuto dopo quasi tremila anni le prime notizie del popolo elimo.

E', infatti, da una pubblica discarica dell'VIII secolo a.C. posta sulle pendici del Mon-

te Barbaro, ove sorgeva l'antica Segesta arcaica e sulla quale sorse, successivamente, la Segesta ellenistica, che sono pervenute le voci dirette degli Elimi. Il rinvenimento fortuito di alcuni cocci particolarmente interessanti ha dato inizio, nella zona, ad uno scavo organico, che dura ormai da alcuni anni. Di quei cocci particolarmente interessanti ne sono venuti fuori a migliaia: basti pensare che la proporzione tra il materiale ceramico e la terra, in certi tratti della zona scavata, è decisamente a favore del primo. Sono cocci di oggetti gettati dall'alto che, dopo una traiettoria dalla ampiezza costante perchè sempre prodotta dalla spinta di una muscolatura umana, venivano ad infrangersi in una zona ristretta di alcune decine di metri quadrati.

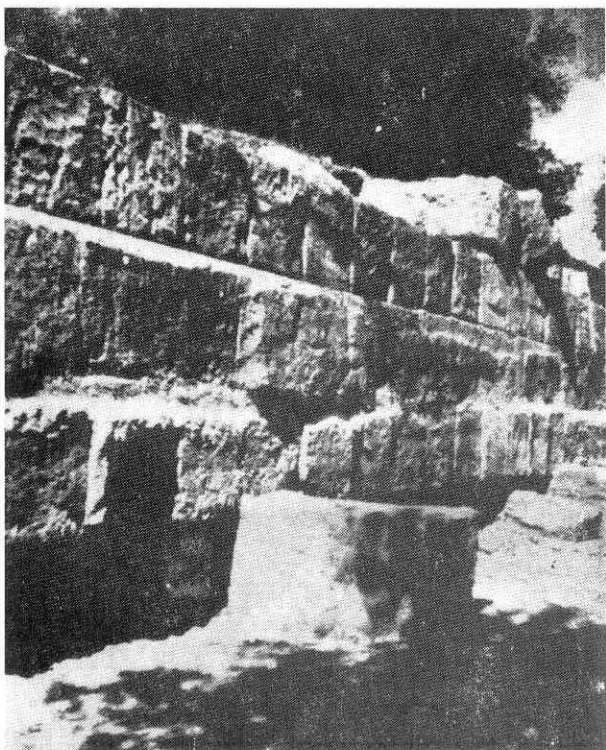
Che fossero gettati dall'alto lo attesta la mancanza in questa zona di una sedimentazione cronologicamente stratificata e quindi esattamente databile, della suppellettile sepolta che vien fuori invece in un caotico ammasso, la cui datazione è molto approssimativa.

2) TUCIDIDE (VI, 2,3) « Espugnata che fu Ilio, alcuni dei Troiani sfuggiti agli Achei approdarono con le loro imbarcazioni in Sicilia, ove si stabilirono ai confini dei Sicani, e tutti insieme ebbero il nome di Elimi; Erice e Segesta furono le loro città. Ad essi si aggiunsero e con loro abitarono alcuni dei Focesi che, al ritorno da Troia, erano stati dalla tempesta sbattuti prima in Libia e di là poi in Sicilia ».

3) ELLANICO, fr. 79 b, in Jacoby, F. H. G. vol. I. « E così il popolo dei Siculi lasciò l'Italia (come dice Ellanico di Lesbo), alla terza generazione prima degli avvenimenti troiani, essendo il 26° anno del sacerdozio di Alcione in Argo; due furono i gruppi che andarono verso la Sicilia, il primo fu degli Elimi che furono cacciati dagli Enotri, cinque anni prima che gli Ausoni fuggissero gli Iapigi; re degli Ausoni (= Siculi) era Sikelos, da cui derivò il nome e per gli abitanti e per l'isola ».

4) V. VINCENZO TUSA, « La questione degli Elimi » in *Sicilia Archeologica*, a. II, n. 6, giugno 1969, pp. 5 sgg.

Sono frammenti di vasellame di tutte le dimensioni, dalle grandi giare alle piccole tazze: frammenti di vasellame dipinto, alcuni di fabbricazione locale, altri di importazione corinzia ed attica. Recano fregi geometrici, decorazioni « a dente di lupo » e a losanga, cerchi concentrici, a volte uniti da linee punteggiate ed oblique. In alcuni di essi sono graffiti simboli di derivazione orientale: la stella a cinque punte, l'ascia bipenne, la clesidra. Data la estrema frammentazione dei cocci non è stato possibile ricavare da essi alcuna forma certa. Secondo Iole Bovio-Marconi che per prima l'ha studiata (5), è certo, però, che ci troviamo dinanzi a ceramica elima databile tra l'VIII e il VI secolo a.C. Di essa altri esempi sono stati ritrovati in altre zone della Sicilia occidentale, di cui diremo.



Segesta, santuario di contrada « Mango », particolare del muro di cinta

Ma c'è qualcosa di più. Alcuni dei frammenti attici recano graffiti sulla vernice delle lettere, a volte delle parole intere, più spesso brani di parole. La presentazione dei frammenti segestani da parte di Vincenzo Tusa (6) ha avuto una ripercussione europea, soprattutto tra i glottologi: a loro parere ci troviamo di fronte a caratteri greci che esprimono, però, una lingua non greca (7). Siamo dunque di fronte al caso inverso delle tavolette di argilla ritrovate da Evans nello scorcio del secolo scorso a Creta, nelle quali era graffita una scrittura ignota, la famosa lineare B. Dopo che Michel Ventris, nel 1952, ne trovò la chiave, servendosi dei metodi crittografici con cui aveva interpretato i messaggi tedeschi in codice, si constatò che la lingua ignota era greco arcaico. Qui invece i caratteri greci nascondono una lingua sino a ieri incomprensibile.

5) V. JOLE BOVIO MARCONI, « El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes », in *Ampurias*, XII, 1950, pp. 79 - 90.

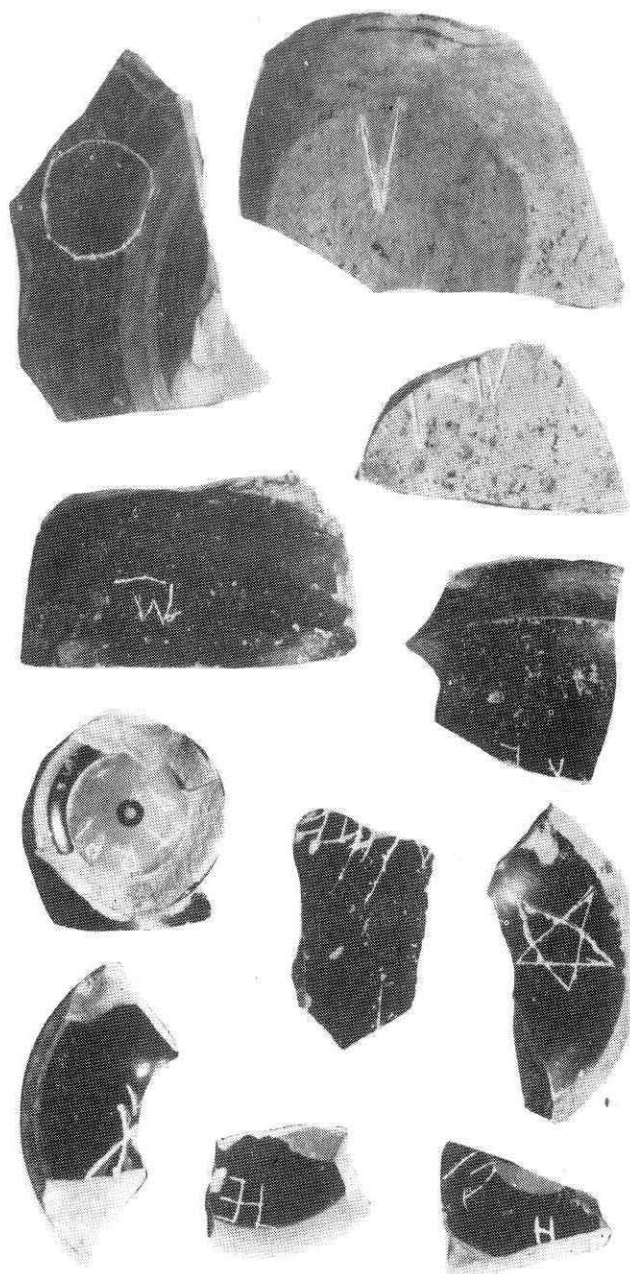
6) Come è noto, Vincenzo Tusa ha presentato i frammenti della discarica di monte Barbaro in cinque successivi articoli apparsi nella rivista *KOKALOS*. Nel primo di essi (a. VI, 1960, pp. 34 - 48) egli notava che i vasi erano stati importati dall'Attica e che il graffito era stato eseguito sui vasi già cotti, come attestavano le frequenti smussature delle iscrizioni. La datazione dei vasi risaliva al VI - V secolo a. C. Gli articoli successivi (a. XII, 1966, pp. 207 - 220; a. XIII, 1967, pp. 233 - 48; a. XIV - XV, 1968 - 69, pp. 462 - 67; a. XVI, 1970, pp. 223 - 249) presentavano i frammenti scoperti successivamente e non presi in considerazioni perchè ritenuti di scarso valore ad una prima valutazione.

7) Ciò era stato intuito dal Tusa, il quale testualmente affermava: « si tratta... con ogni probabilità, di frammenti recanti iscrizioni appartenenti ad una lingua non greca in uso presso quelle popolazioni anelleniche abitanti nei secoli VI e V a. C. a Segesta, la principale tra le città degli Elimi, lingua che pur usando caratteri greci, differiva dalla greca, come è provato, in maniera che a me pare inconfutabile dalle monete ». Cfr. VINCENZO TUSA, « Frammenti di ceramica incisa con graffiti di Segesta » in *KOKALOS* a. VI, 1960, p. 47.

Di che lingua si tratta? La risposta apre prospettive affascinanti. Riccardo Ambrosini l'ha caratterizzata come una lingua di tipo anatolico con probabili derivazioni ittite. Egli ha messo in evidenza come, nei graffiti segestani, appaiano elementi pittografici e figurativi di carattere simbolico, costituiti da un solo segno — la clessidra, l'ascia bipenne, la stella a cinque punte — di evidente derivazione orientale (micenea o, addirittura, premicenea). Vi si riscontra anche un simbolo di derivazione ittita, quello del Sovrano. Anche i graffiti più lunghi che compongono frammenti di parole o parole intere, mostrano influssi orientali. Per es., alcuni segni riconducibili, secondo l'Ambrosini, al verbo ittita *pihhi* (donare), esprimerebbero un'azione votiva. In questa chiave ittita uno dei frammenti segestani potrebbe leggersi *Sarix peyiei kim* e significare « Sarix (nome del donatore) dà questo » (8). L'Ambrosini riscontra una prova ulteriore della sua tesi, in quella che egli considera la prima iscrizione *elima* di senso compiuto, portata alla luce nel corso degli scavi presso Montedoro. Incisa sul piede di una *ki-lix*, essa reca la frase « atai tuka iemi » che andrebbe interpretato in « ad Ate te faccio », cioè « dedicato al dio Ate »; nella quale si ritrova « un'innegabile corrispondenza con la forma ittite di *tukka*=te (accusativo) e di *iemi*=faccio, mentre *Atai* sarebbe un dativo o del nome di un « padre » terreno o celestiale oppure di un andronimo diffuso nell'Anatolia antica. Questa forma sopravvive nell'italiano colloquiale e nel siciliano (*ki ti fici?* « Cosa ti ha regalato? ») (9).

8) Cfr. RICCARDO AMBROSINI, « Italice o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta? » in *Studi e saggi linguistici*, VIII, Pisa, 1968, p. 165; successivamente in KOKALOS XIV - XV, Palermo, 1968 - 69, p. 172.

9) Cfr. la postilla a RICCARDO AMBROSINI, « Italice o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta? », cit., p. 172 dell'edizione pisana; la postilla non appare nel testo pubblicato da KOKALOS cit. sopra.



Segesta, frammenti di vasi con iscrizioni elime e simboli vari

I graffiti segestani, dunque, sarebbero la prima traccia di una lingua di remota derivazione anatolica parlata dai primi abitanti di Segesta (10), probabilmente dalla fine del secondo millennio che successivamente, con l'ellenizzazione della Sicilia Occidentale si sarebbe conservata come una lingua votiva (11).

Gli elimi potrebbero dunque essere una derivazione dell'enigmatico popolo indo-europeo le cui tracce furono scoperte per la prima volta, nel 1834, da Charles-Felix-Marie Texier, un ricercatore francese di antichità che, nei pressi di Boghazkoi, un piccolo e lurido villaggio dell'Anatolia centrale, localizzò le grandiose rovine nelle quali, una serie successiva di campagne di scavo condotte da archeologi tedeschi, inglesi e americani, iniziate alla fine dello scorso secolo e tutt'ora in pieno sviluppo, indentificarono Hattusas, il centro dell'impero ittita. Un impero che dall'Anatolia si estendeva sino alla Siria meridionale, il cui massimo splendore — stando ai risultati acquisiti sino ad oggi dall'archeologia, dall'epigrafia e dalla glottologia e che sono ben lontani dall'essere definitivi — si ebbe tra il 1800 e il 1200 a. C.; un impero potentissimo che conquistò Babilonia e portò alla massima perfezione il carro leggero da guerra dalle ruote a raggi, l'arma segreta con la quale nel 1296 a. C. il re ittita Muwatallis battè a Kadesh il faraone egizio Ramsete II e stipulò con lui il primo trattato internazionale conosciuto; la versione egizia di questo trattato è incisa nei geroglifici del tempio di Karnak e quella ittita in scrittura cuneiforme babilonese che era il gergo diplomatico del II millennio a. C.) è stata ritrovata più di duemilacinquecento anni dopo, nel 1906, da Hugo Winckler tra le rovine di Hattusas.

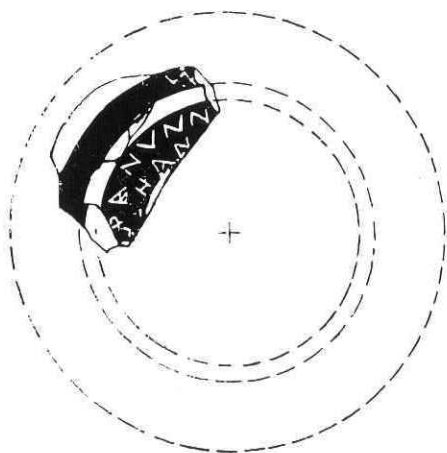
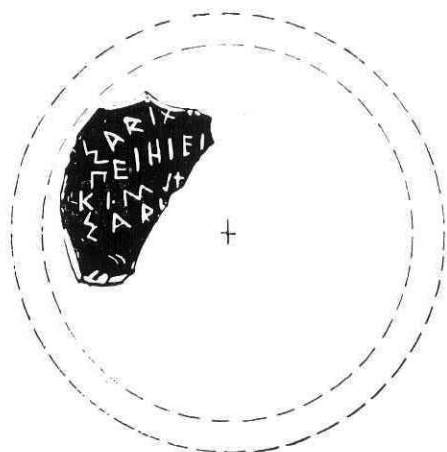
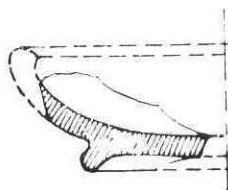
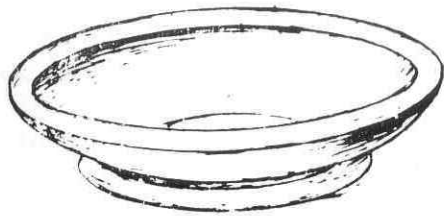
Della tarda civiltà ittita sappiamo ancora poco. Dopo l'incendio di Hattusas e degli altri centri ittiti provocato intorno al penultimo secolo del II millennio a. C. da un « popo-

lo del mare » non ancora identificato, sopravvissero, almeno sino all'VIII secolo a. C. delle città - stato, non più unite nel vincolo federale, che aveva precedentemente legato l'impero ittita. Ebbero esse rapporti e di quale tipo con i troiani, con i greci, con i fenici, con gli egizi? Si mescolarono con questi popoli? Si spinsero al di là del mare? Probabilmente sì. E allora gli Elimi, questi misteriosi Elimi, non potrebbero essere nati dall'incontro di questi epigoni dell'impero ittita con gli altri popoli del Mediterraneo orientale? L'ipotesi di Tucidide degli elimi provenienti da Troia può avere una base storica (12)?

10) Cfr. ID., *op. cit.*, p. 166 (Pisa, 1968) e p. 173 (Palermo 1968 - 69): « Ancora una volta il circolo si chiude e troviamo a Segesta le tracce di una remota *koiné* linguistica e culturale che dall'Asia minore e da Cipro e Creta, sembra spingersi sino alla Sicilia ».

11) Cfr. *ivi*, pp. 170 - 171 (Pisa, 1968) e p. 177 (Palermo, 1968 - 69): « ... i graffiti si trovano per lo più sotto il piede del vaso, o sulla parte inferiore della rotondità di questo, e... in qualche caso, i vasi sono rotti. Se ne vorrà concludere una funzione particolare, collegata ad es., al culto dei morti? Da ciò non discorda il ritornante concetto della offerta, della libagione; d'altronde l'alta frequenza dei vasi graffiti rispetto al totale dei frammenti rinvenuti sinora, la loro simbologia - la stella, la clessidra, la ascia bipenne, il reticolo - inquadrano non soltanto questi reperti in una conservazione, direi, asettica di civiltà, ma in un loro particolare uso nell'ambito non dei rapporti quotidiani, ma di esigenze di culto, nelle quali meglio poteva conservarsi una lingua pur in un ambiente così saturo ormai di greicità ».

12) Cfr. anche ID., postilla ad *op. cit.*, p. 172 (Pisa, 1968): « Che popoli anatolici, oltre che in Egitto (ove si hanno notizie di *Sakalasa*), siano stati anche in Sicilia? Che fossero quei « popoli del mare », che sostanzialmente furono affini a quelli che chiamiamo "Ittiti"? Gli Ittiti in Sicilia? Paradossalmente, sì. E Tucidide, entro i limiti di una storiografia caratterizzata dall'importanza - direi paradigmatica - dell'epos, aveva ragione. Giustamente osserva G. Devoto (*Gli antichi italici*, 3ª ed. Firenze, 1967, p. II) che « possiamo sì ridurre, ridimensionare demi-



Segesta, coppetta con iscrizione elima (« sarik... »),
ricostruzione grafica

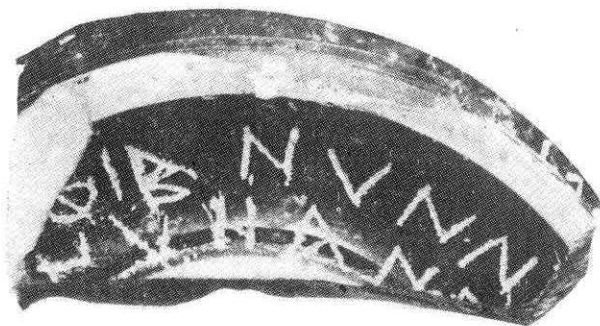
Sembra contestarlo Michel Lejeune, anche lui glottologo che, sul « messaggio » dei frammenti ceramici segestani, ha idee profondamente diverse da quelle di Ambrosini. Egli sostiene che due successive invasioni si sono avute nella Sicilia Occidentale, tra la fine del II millennio e l'inizio del I. La prima *proto-elima*, venne da Oriente, dall'Egeo: di essa parla Tucide; la seconda *elima* si mosse dalla Lucania e dal Bruzio: è quella cui fa cenno Eλληνico di Mitilene (13). A differenza di Ambrosini che decifra i graffiti segestani in chiave anatolica, Lejeune ritiene che in essi siano presenti due influssi linguistici: il primo asiatico e il secondo italoide, rispettivamente risalenti alle due invasioni di cui sopra si è detto. Al momento in cui i vasi di monte Barbaro venivano graffiati (VI - V secolo a. C.) la parlata elima era già stata sostituita da quella italoide, *presente* nei frammenti ritrovati da Tusa. Questi non costituiscono, dunque, la te-

tizzare le 'invasioni' ... ma non è possibile sopprimerle del tutto»: così, nella Sicilia Occidentale, sui declivi spianati di colline che, simili a onde, si elevano dalla lunga valle del Belice per perdersi in ripidi strapiombi, una lingua - ed una civiltà - di tipo anatolico sussistette, almeno sino al VI secolo, alla concorrenza di una civiltà quale quella greca, e conservò, forse soltanto in ambito sacrale, una propria individualità, pur valendosi di tutti i mezzi offerti dal commercio e dalla tecnica greci».

13) Secondo il L. nell'ovest siciliano pregreco e preferencio si notano tre strati linguistici successivi: 1) liguoride, 2) aianoide, 3) italoide.

« A giudicare dal carattere italoide delle leggende monetarie e graffite di Segesta, è questo terzo strato che è ancora sul posto nel momento in cui, per quanto così poveramente, questi testi (i frammenti incisi) fanno entrare Segesta nella storia. Cfr. MICHEL LEJEUNE, « Note di linguistica italyca » in *Revue des Etudes latines* Paris, 1970, p. 176.

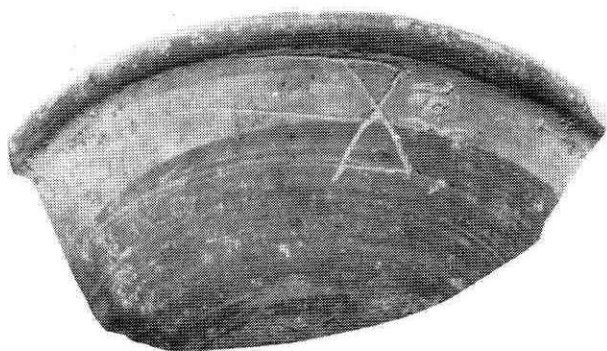
stimonianza di una lingua votiva, ancora in uso a Segesta, intorno alla metà del I millennio. Lejéune li decifra, infatti, in chiave italoide, e riduce l'influsso orientale soltanto a pochi segni simbolici con valore magico, e ad alcuni idronimi e antroponimi, nonché ad alcuni temi decorativi della ceramica segestana; tutti elementi isolati nel contesto di una struttura linguistica di carattere italico che per esprimersi graficamente aveva tratto dal processo di ellenizzazione in corso in Sicilia alla metà del I millennio, i segni dell'alfabeto greco. Per lui, quindi, gli Elimi non sono i pronipoti degli Ittiti, ma una stirpe venuta in Sicilia dall'Italia meridionale. L'elimo della Segesta del VI secolo a. C. si colloca, infatti, nella zona « meridionale » della parlata indo-europea, nel cui contesto sono comprese le lingue italiche. Più precisamente l'elimo va inquadrato, almeno in linea provvisoria, in attesa di al-



Segesta, frammento di vaso con iscrizione elima

tri, più completi e più illuminanti reperti, nel terzo gruppo di queste lingue italiche; il Lejéune propone di denominarlo « gruppo meridionale ». Gli influssi orientali, dunque, a Segesta ci sono stati — lo attestano i segni simbolici di cui egli riconosce l'esistenza — ma risalgono ad influssi egei (specialmente la doppia ascia richiama sia la lineare A che la lineare B) manifestati, al tempo dei *proto-elimi* e non degli e-

limi che, come si è detto, appartengono ad un diverso ceppo (14). La presenza nei graffiti segestani di questi simboli grafici « non significa, però, — citiamo testualmente da Lejéune — che nella Segesta storica *si parlasse* una lingua anatolica: niente prova che ci sia stata



Segesta, frammento di vaso con il segno dell'ascia o bipenne

continuità linguistica tra i Proto-elimi dei tempi della guerra di Troia e i nostri Elimi del tempo della guerra del Peloponneso: niente esclude che delle popolazioni egee, impiantatesi intorno a Segesta nel secondo millennio, siano state nei secoli successivi eliminate, o meglio assimilate da popolazioni di altra provenienza linguistica venute p. es. dall'Italia meridionale » (15).

Il « recinto sacro » di Segesta, il santuario ai piedi del monte Barbaro, i cocci incisi della pubblica discarica di Segesta, (quale che

14) Riconoscendo nei graffiti segestani la presenza di segni simbolici somiglianti alla scrittura egea (la doppia ascia specialmente che richiama sia la lineare A che la lineare B). L. dice testualmente: « Se questi accostamenti non sono fortuiti, bisognerà ammettere senza dubbio che, nel secondo millennio, le influenze egee si sono esercitate, non soltanto nell'est siciliano e nelle isole eolie, ma anche nell'ovest siciliano ». Cfr. ID, *op. cit.*, p. 144.

15) Cfr. *ivi*, pp. 144 - 45.

sia stata la radice — asiatica o italica — di questa) sono, comunque, il primo indizio di un lungo contatto tra la civiltà elima e quella greca, nel corso del quale la prima assorbì la cultura e forse i costumi della seconda (qualco-

16) V. VINCENZO TUSA, « Monte Polizzo » in *Sicilia Archeologica*, a. II, nn. 18 - 19 - 20, giugno - dicembre 1972, pp. 119 sgg.

17) Da saggi eseguiti nelle fondamenta della cinta muraria ericina, completamente rifatta in età medievale, sono stati trovati alcuni frammenti di ceramica elima « del tutto identica a quella elima di Segesta ». Cfr. ANNA MARIA BISI, « Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura « puniche » di Erice », in *Sicilia Archeologica*, a. I, n. 1, aprile 1968.

18) In due campagne di scavo, della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale, nel 1957 e nel 1970, alla sommità ed alle pendici di monte Castellazzo, vicino Poggioreale, sono state ritrovate tracce di un antico centro abitato, databile tra il VII e il IV secolo a. C., circondato da una cinta muraria, ed una necropoli le cui tombe risalgono al VII - VI secolo a. C. E' ancora poco per identificare in questi ritrovamenti l'antica Entella. V. VINCENZO TUSA, « La zona archeologica di Poggioreale » in *Sicilia Archeologica*, a. V, nn. 18 - 19 - 20, giugno - dicembre 1972, pp. 5 sgg. Su alcune ipotesi circa il sito di Entella e della rocca di questa V. FRANCESCO ALOISIO, *Rocca di Entella*, Mazara, 1940.

sa di simile a quello che sta accadendo a noi europei nei confronti dell'America) pur continuando a mantenere la lingua di origine, magari limitatamente alle cerimonie sacrali, almeno sino al VI e forse al V secolo a. C.

L'ipotesi è piena di fascino. A verificarla convergono le campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza di Palermo e Trapani. Dopo Segesta e Montedoro, si è scavato anche a monte Polizzo (16). In questa collina vicino Salemi è stato identificato un centro abitato, le cui origini risalgono alla preistoria, che si mantiene in fase storica, assumendo le caratteristiche di un centro elimo. Forse « Alicia ». Di esso sono state rinvenute le mura di cinta e vani di abitazioni. Sotto le fondazioni di uno di questi vani di abitazione è stata trovata della ceramica di tipo elimo e mista ad essa, nello « stesso strato geologico », ceramica corinzia certamente databile, come punto di arrivo, dalla fine del VII agli inizi del VI secolo a. C. E le ricerche continuano ad Erice (anche qui sono stati rinvenuti frammenti di ceramica « segestana ») (17) e nella zona di Poggioreale (18).

MASSIMO GANCI



Pannello centrale di un pavimento a mosaico di un edificio tardo-romano di Palermo: Orfeo incanta gli animali con la sua musica (Museo Nazionale di Palermo)